

Nuove polemiche tra i due leader. E Rifondazione discute sulla propria collocazione «strategica»

D'Alema: «Crisi? Le cose s'aggiusteranno» Bertinotti: «Se va avanti così ci arriverà»

Ma i «tecnici» sono al lavoro per trovare un terreno di accordo

ROMA. È talmente serio il pericolo di crisi intorno al nodo della riforma dello stato sociale ed è talmente seria la determinazione di D'Alema a percorrere di conseguenza la strada delle elezioni evitando ogni «pasticcio» che da ieri si lavora per tentare di evitarla. Così, mentre D'Alema si dice ottimista sull'esito della vicenda, perché tutto si risolve e Bertinotti, piccato di non essere «preso sul serio», gli risponde: che se la situazione resta così non c'è altra soluzione che la crisi, gli uomini di Pds, Ppi e Rc si sono rimboccate le maniche e ieri, in una riunione che doveva restare segreta, hanno messo giù proposte e controproposte.

Così Franco Giordano ha insistito che per Rifondazione tre sono i punti fondamentali su cui si può costruire l'accordo, dato per scontato che le pensioni nella riforma del welfare non saranno sostanzialmente toccate: l'avvio di una reale riduzione di orario, a parità di salario, codificata da una legge; lo stanziamento di 4000-5000 miliardi per l'occupazione e la trasformazione dell'Iri in un'agenzia per il lavoro. Alfiero Grandi e Gianfranco Morgando hanno ribattuto che per il Pds e per il Ppi queste proposte, così formulate, sono inaccettabili. La questione della riduzione dell'orario di lavoro - è stata la replica - deve essere legata a quella della flessibilità. Cosa impensabile per Rifondazione. Le parti dunque sono

ancora molto lontane, ma intanto venerdì ci sarà una nuova riunione, sempre tra «tecnici», per esplicitare ogni tentativo di ricomposizione della frattura che va ampliandosi ogni giorno che passa.

Armando Cossutta, per esempio, ieri ha ribadito che il giudizio negativo sul governo si va «accentuando». E Oliviero Diliberto ha rincarato la dose: «Prodi va all'incontro con i sindacati da una posizione di minoranza, perché con noi non ha mai discusso, lui le verifiche le fa con Kohl. In questo modo deve sapere di andare al suicidio». Non teme, Rifondazione, di restare isolata se davvero il governo riuscisse a fare un accordo con il sindacato sulla riforma dello stato sociale? No replicano a Rc «perché dalla nostra parte ci sono i lavoratori». Rifondazione - o meglio una parte del suo gruppo dirigente, perché Ersilia Salvato ha una posizione di più accentuata mediazione - conta sul sostegno del proprio elettorato comunque, a prescindere dall'esito che la posizione di intransigenza potrà portare. Il calendario di una possibile crisi è questo: il 30 settembre verrà presentata la finanziaria, il 1° ottobre Rifondazione annuncerà il suo no. Fino al 31 dicembre, tempo massimo per votarla, tutto potrà avvenire, ovviamente, e Bertinotti ha messo nel conto (o, secondo qualcuno, cova la segreta speranza) anche che per evitare le elezioni Prodi possa accettare i

voti di parte del Polo. «Una cosa che deve essere esclusa assolutamente», ci ha spiegato un sottosegretario ieri. Il «pasticcio» permetterebbe a Rifondazione di presentarsi ai militanti e agli elettori che la sinistra è solo Rifondazione, l'unica che non cede a ricatti e inciuci. Bertinotti ancora l'altro giorno, nella riunione di direzione, ha detto ai suoi che D'Alema non rischierà mai di andare al voto e che alla fine cederà qualcosa. Invece - spiegava ieri Famiano Crucianelli, dei Comunisti unitari - il segretario della Quercia questa ipotesi l'ha messa proprio nel conto. Bertinotti, viceversa, non si capisce bene quali vantaggi potrebbe ricavare da nuove elezioni: nel caso in cui l'Ulivo le vincessesse, Rc, ridimensionata nella sua forza parlamentare, sarebbe messa nell'angolo perché non farebbe parte della maggioranza; nel caso in cui il centrosinistra le perdesse, l'opposizione sarebbe rappresentata soprattutto da Pds e Ppi. Edunque?

C'è un problema che va al di là della discussione sullo stato sociale ed è insito nella «ragione sociale» di Rifondazione. Partito antagonista di governo? L'anno scorso ha votato la finanziaria, votandola quest'anno, assieme alla riforma dello stato sociale, farebbe un salto di qualità enorme: diventerebbe un soggetto a pieno titolo della maggioranza, non potrebbe più mantenere le mani libere e decidere di volta in volta il proprio at-

teggiamento. Per la verità, per un pezzettino, è già nel meccanismo dell'Ulivo, avendo ottenuto la vicepresidenza del Banco S. Paolo e quasi ottenuto la presidenza dell'Aniapp, cioè delle case popolari. Ma è talmente poca cosa che non ne parla nemmeno. Il punto è che con l'ingresso dell'Italia in Europa, con le possibili conseguenze positive per il paese reale il ruolo di una Rifondazione antagonista avrebbe poco appeal anche per l'elettorato di sinistra. E dunque da questo intreccio di cose che nasce la scelta di Bertinotti - che per la sua storia è estremamente sensibile all'identità - di arroccarsi. Così come Cossutta - che non disprezza la mediazione ed è un cultore della tradizionale politica delle alleanze - procede forzando perché gli altri si muovano per evitare in extremis la crisi.

Si pone, infine, un interrogativo: se Rifondazione alla fine decidesse di evitare la crisi e le elezioni, cosa dovrebbe fare per uscire a testa alta di fronte al paese? «La discussione non procederà per parti separate: pensioni e il resto. Ma - spiega il sottosegretario - verrà presentato un progetto complessivo che tiene insieme anche le questioni della flessibilità, dell'orario di ingresso, delle zone fiscalizzate». Servirà a trovare un accordo e a far fare a Rifondazione un «passo indietro onorevole»?

Rosanna Lampugnani

Tesoro, Ciampi miglior ministro Ue

Il ministro del Tesoro Carlo Azelio Ciampi è stato insignito del premio «il miglior ministro europeo delle Finanze», dalla rivista specializzata Euromoney. Il premio sarà consegnato il prossimo 23 settembre ad Hong-Kong dal presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer e dal commissario europeo responsabile per gli affari monetari Yves-Thibault de Silguy, in occasione della conferenza di presentazione agli investitori asiatici della prossima introduzione della Moneta Unica Europea. Il riconoscimento per il ministro dell'economia fa il paio con quello già ricevuto dallo stesso Ciampi, nel 1990, anno in cui venne nominato «governatore dell'anno».

I giudizi di Cofferati, D'Antoni, Larizza
I sindacati in allarme tra rischi di rottura e intese di maggioranza con esiti sgraditi

ROMA. Il sindacato confederale assiste con crescente preoccupazione alla continua diafrasi tra Ulivo, D'Alema e Rifondazione in tema di Stato sociale e di scelte di politica economica. Il tono della polemica cresce, si parla apertamente di crisi, ma il vero timore dei leader di Cgil-Cisl-Uil è che l'irrigidirsi delle posizioni restringa - fino a chiudere del tutto - lo spazio di trattativa tra Esecutivo e parti sociali. Una partita complicata, per Cofferati, D'Antoni e Larizza: se la litigiosa maggioranza trovasse un'intesa, questo significherebbe imporre alle confederazioni soluzioni (su temi che spaziano dalla riforma della previdenza all'orario di lavoro) che potrebbero risultare sgradite; e se invece fosse rottura, con annessa crisi di governo, il sindacato vedrebbe sfuggire innovazioni (ad esempio, i nuovi ammortizzatori sociali) cui teneva.

Ieri a Bari si è tenuta l'assemblea nazionale della Uil. Un'occasione in cui i dirigenti di Cgil-Cisl-Uil hanno potuto esprimere tutto il loro disagio per una situazione che rischia di diventare molto ingarbugliata. Nella maggioranza, dice Sergio Cofferati, «c'è troppo nervosismo», e a questo punto sarebbe utile «un chiarimento che aiuterebbe non solo il negoziato sul welfare, ma forse renderebbe più semplice anche la gestione di molte altre questioni in questo paese». Il sindacato, spiega il lea-

der Cgil, giudica più utile «avere una maggioranza coesa che presenti ipotesi sulle quali poi negoziare. Ma se questo non sarà possibile - aggiunge - proseguire il confronto con il governo, puntando a raggiungere una soluzione che dia uno sbocco positivo al negoziato. Per noi conta una trattativa che non abbia limitazioni di sovranità». Cofferati ricorda che la riforma dello Stato sociale è una questione essenziale per milioni di persone: «anche per questo - sottolinea - sarebbe utile una maggior moderazione dei toni all'interno della maggioranza».

Stesso allarme giunge da Sergio D'Antoni: «chiunque lavora per il bene del paese, deve lavorare per un buon accordo sullo Stato sociale, non per la crisi di governo». Per il numero uno cislino è «indifferente» se c'è prima la verifica politica o l'accordo sindacale; il problema è che «una volta firmato un accordo, sarebbe ben strano che l'altra parte non lo rispetti o ne rinneghi uno nuovo con altri». Un avvertimento lanciato anche da Pietro Larizza: preme che «una crisi di governo sarebbe un danno grave per il Paese», se Prodi dovesse aprire «una trattativa parallela con le forze di maggioranza» sul welfare il sindacato «sarà costretto a sospendere il confronto in attesa che si chiuda l'altro tavolo».

E la riduzione dell'orario di lavoro, chiesta a gran voce da Fausto Bertinotti? «Non c'entra nulla con la trattativa - replica D'Antoni - e comunque noi puntiamo ad una riduzione dell'orario per via contrattuale, potenziando quanto già previsto nel Patto per il Lavoro». Larizza concorda, ma chiarisce che «se il governo intende inserire questo tema noi non abbiamo problemi a discuterne». A Bari c'è anche il ministro del Lavoro Tiziano Treu, che distingue tra una riduzione a 35 ore per legge dall'anno prossimo e misure più mirate. «Una riduzione generalizzata per legge sarebbe controproducente - dice - immaginate nel Nord dove già non si trovano lavoratori. Che si fa, aumentiamo gli straordinari in modo esorbitante o facciamo venire ancora altri extracomunitari?»

E anche sul fronte politico la partita del welfare solleva commenti e reazioni. Il vicepremier Walter Veltroni annuncia che il governo presenterà alle parti sociali e alla maggioranza un pacchetto di misure per lo sviluppo e l'occupazione in grado di dissipare ogni dubbio sulla tenuta della maggioranza. In caso di rottura fra Rifondazione e Ulivo, in ogni caso, il Ccd - promette il segretario Pierferdinando Casini - «non sarà la stampella di Prodi». Marco Minniti, numero due della Quercia, spiega che il Pds lavorerà perché la maggioranza possa sostenere un accordo tra governo e sindacati, approvato dai lavoratori. In caso contrario, si dovrebbe prendere atto che «la maggioranza su un tema così delicato non esiste più», ed eventuali voti del Polo non potrebbero risultare decisivi. «Se il Polo non farà compromessi di comodo sul taglio delle pensioni e non consentirà che con la scusa della riforma si realizzi una riduzione della spesa sociale il governo Prodi cadrà», afferma Publio Fiori di Alleanza Nazionale. Lamberto Dini si dice dispiaciuto per le parole di Bertinotti che evocano la crisi di governo, ma invita ad andare comunque avanti nella riforma dello Stato sociale, perché l'obiettivo è «entrata nella moneta unica». Franco Marini, leader dei Popolari, non è pessimista: «credo che ci sia uno spazio per cercare un'intesa nella maggioranza». Giuseppe Pisanu (Forza Italia) parla di situazione «drammatica ma non seria», e chiede che il governo riferisca in Parlamento sullo stato della trattativa. Infine, il capogruppo al Senato della Sinistra Democratica, Cesare Salvi: «quando si esasperano le polemiche - afferma - è più difficile anche trovare l'intesa». Di qui l'invito alla maggioranza: basta con «l'incomprensibile gran parlare di crisi sul nulla», molto meglio «una settimana di calma e relax».

Roberto Giovannini

IL PUNTO

Che fa Bertinotti se Jospin ragiona come Prodi?

PASQUALE CASCELLA

D OPO AVER ripudiato Li Peng, per Fausto Bertinotti arriva il momento di comunicare Jospin? Battute a parte, c'è una nemesis storica nei richiami internazionali a cui costantemente Rifondazione comunista ricorre per giustificare tanto la propria identità di «sinistra antagonista» quanto la rincorsa alla differenziazione dalla «sinistra di governo». Fino alla liquidazione della maggioranza parlamentare in cui Rifondazione ha riposto i doveri derivanti dal patto elettorale di desistenza con l'Ulivo? Qui il discorso si fa tremendamente serio. Non ci sono soltanto le grida bertinottiane, sempre più alte, sempre più gravi, sempre più preoccupanti: «Di più - è l'ultima - che debbo dire? Se le cose restano così, c'è la crisi». C'è soprattutto un documento della Direzione nazionale, l'organo politico per eccellenza, a sancire che «l'apertura di una crisi politica e di una crisi di governo non solo sono possibili, ma diventano una probabilità consistente». Venendo da un partito che fa un punto d'onore l'aver rifondato almeno la disciplina d'organizzazione, la minaccia va presa sul serio. Non per questo compiere una concessione Walter Veltroni quando dice che il governo «non la sottovaluta». Come può essere diversamente se prepara un «pacchetto-sviluppo»? Semmai, c'è da chiedersi se sia Bertinotti a prendersi sul serio quando affida a una «svolta all'altezza dei problemi del paese e dell'Europa» la via d'uscita. I contenuti, infatti, sono rimessi alla «fondamentale esperienza» che «in Francia si sta conducendo». Una apertura di credito quasi assoluta. Il caso, però, ha voluto che nello stesso giorno Lionel Jospin parlasse a «Le Monde» dell'obiettivo di «contenere la deriva» del deficit pubblico nel 1998 definendo «prioritaria» una «gestione sana delle risorse dello Stato». Di più: il primo ministro francese ha preso le distanze dallo «slogan» della settimana di 35 ore. Senza ripudiare l'impegno elettorale: è che - ha spiegato - per ridurre l'orario di lavoro «bisogna tener conto di molti fattori: la necessità di creare nuovi impieghi, la legittima volontà dei lavoratori di conservare il proprio potere d'acquisto, la rude concor-

renza internazionale». Anche Parigi, insomma, scopre la faticosa «flessibilità», la «riorganizzazione della produzione». Certo, Jospin ha confermato l'«apporto fondamentale della finanza pubblica». Puntualizzando però che l'obiettivo si raggiunge non «contro le imprese» bensì attraverso il «negoziato sociale». Sembra di sentir parlare Romano Prodi...

Ma se la «fondamentale esperienza francese» si incrocia e interagisce con la ricerca in atto in Italia, come può Bertinotti credere di salvare l'una condannando l'altra? A meno che la ragione del contendere non sia il merito. Franco Marini in quello stesso documento di Rifondazione ha visto un «margine di dialogo», data «l'insistenza sui temi del lavoro». A cui, non fosse che per la propria ragione sociale, tengono gli stessi sindacati oggi protagonisti della trattativa con il sindacato. Mentre il doppio negoziato rischierebbe di delegittimare il confronto sociale e rendere inconcludente quello politico. E invece interesse dichiarato del sindacato che al tavolo il governo sia forte di una maggioranza coesa. E può esserlo solo se il rapporto con Rifondazione regge sul piano politico e istituzionale. Dove il dialogo riprende: sulle riforme costituzionali. Al di là del suo esito ancora contraddittorio, va in controtendenza con ogni ragione di rottura. Se pure il gioco d'anticipo di Rifondazione forse dettato dal retrospensiero sullo sbocco del lavoro della Bicamerale, oltre che del negoziato sul Welfare, sicuramente non è legittimato dalla concreta evoluzione del quadro politico, incompatibile com'è con qualsiasi prospettiva di governismo. Quel che pure Rifondazione ha considerato un ricatto di Massimo D'Alema, vale a dire il passaggio alle urne in caso di crisi, conferma semmai la vocazione al bipolarismo della sinistra di governo. L'ha capito persino Pierferdinando Casini, che si è messo a rincorrere Gianfranco Fini per condizionare l'eventualità del ricorso alle urne a una duplice rottura: del Polo con la Lega, dell'Ulivo con Rifondazione. Ma è la sinistra antagonista che deve decidere: ridefinirsi o isolarsi da quest'altra «esperienza fondamentale»?

Tieni duro:
fra 3 giorni
si va
in weekend.

20-21 SETTEMBRE PRESSO TUTTE
LE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI

GOAT